

IL LAVORATORE

GIORNALE FONDATA NEL 1895

Organo della Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea

Mensile Anno XX nr. 6 del 26/6/2020, reg. Tribunale di Trieste n. 994 del 15/12/1998, Dir. Resp. Dennis Visioli S.I.P. V.Tarabochia 3

e-mail: illavoratoreprc@gmail.com - Tel.: 040 639109 - pagina facebook: PRC-SKP Trieste-Trst

Ci trovi anche su: <http://www.rifondazionecomunistatrieste.org> (e-mail: federazione@rifondazionecomunistatrieste.org)



PIAZZE CHE POTREBBERO PARLARSÌ A TRIESTE E ALTROVE

Il 13 giugno si è svolta un'affollata manifestazione in Piazza Unità in sostegno di **Zeno D'Agostino**.

Un popolo variegato stretto attorno ad una classe operaia (i portuali) "rude razza pagana", come la definì **Mario Tronti**, e una città curiosa che tentano di dire la loro, in autonomia, rispetto alla decisione dell'ANAC su D'Agostino (su questo vedi altri articoli in questo numero de Il Lavoratore). Fumogeni e cori da stadio, certo, e oratori tutti maschi sul palco; un mini culto della personalità (ma D'Agostino gestisce la piazza con intelligenza, accanto a un misurato **Mario Sommariva**) che indica il bisogno di generare simboli in quella che è una dura lotta per liberare Trieste da un colpevole abbandono di decenni. E noi sappiamo che l'abbandono è la prima fase della speculazione, in porto e altrove, in città. In piazza c'era chi vuole evitare a Trieste quella spirale di declino in cui è sempre di più invischiata.

Esattamente una settimana dopo quella stessa piazza è stata occupata al mattino da genitori e insegnanti per un ritorno a una scuola pubblica *in presenza*, e cioè senza distanze né altri dispositivi che vadano a impedire la giusta socialità dei/delle discenti, anche in tempo di coronavirus; e, nel pomeriggio, dalle e dai giovani antirazzisti. Nel mezzo un povero presidio convocato da "Son Giusto per Trieste", in piazza contro il business dell'immigrazione, dicono. Leggiamo su Trieste Prima (<https://www.triesteprema.it/cronaca/son-giusto-scende-in-piazza-business-immigrazione.html>): "Qualche decina di persone in piazza Unità hanno partecipato alla manifestazione 'basta immigrazione' organizzata dal gruppo social Son Giusto per protestare contro il 'business dell'immigrazione' e le politiche relative all'accoglienza. Presenti, oltre all'organizzatore Marco di Son Giusto, diversi esponenti di Fratelli d'Italia (tra cui Claudio Giacomelli e Nicole Matteoni), il consigliere di gruppo misto Fabio Tuiach e il segretario provinciale di Forza Nuova Almerigo Esposito, oltre a Deborah Clari dell'associazione benefica 'Tiautiamonoi'. Gli organizzatori hanno precisato che "si tratta di una manifestazione apolitica". Ora, una manifestazione cui partecipano esponenti della destra più estrema e che vuole essere definita 'manifestazione apolitica' ci sembra semplicemente un azzardo. Noi la definiremmo, invece, una manifestazione 'fallita': quattro persone in una piazza surrealmente vuota.

Animatissima, invece, festosa e ricca di spunti la manifestazione del pomeriggio ("black lives matter") convocata sulle ali dell'indignazione per i delitti a sfondo razzista che hanno attraversato gli Stati Uniti d'America nelle ultime settimane. Convocata *dal basso* e mediante la costruzione di reti di solidarietà, essa è stata gestita interamente da giovani e meno giovani dell'immigrazione o da chi, pur na-

to/a in Italia, stenta ad avere la cittadinanza per le assurde regole in vigore nel nostro Paese. Più di cinquecento persone, un'età media bassissima, interventi di forti contenuti politici e cartelli con scritte nette e precise contro il razzismo e l'omofobia, per una vera integrazione che è anche rispetto di ciò che si è e delle culture di cui si è veicolo, contro disoccupazione e caporalato, etc. Una bella piazza, pacifica e radicale. Interessante notare come i temi del lavoro fossero presenti e centrali: non è stato portato in piazza un antirazzismo da salotto o sciocamente settario, ma una volontà politica che, a partire dalla propria vita concreta, rifletta sui rapporti di classe e sul sessismo. Razzismo, classismo e sessismo che minano le nostre società e che provano a formare eserciti di corpi obbedienti ai dettami del capitale. Quest'ultima piazza, come quella in difesa della scuola, può dialogare con la piazza dei portuali di una settimana prima: se un concetto ha avuto senso, negli ultimi anni, è stato l'intersezionalità delle lotte (1). Rimetterlo in uso e farlo diventare coscienza diffusa sarebbe ottima cosa.

Gianluca Paciucci

(1) Tra i contributi recenti, segnaliamo:

<https://jacobinitalia.it/liberta-uguaglianza-intersezionalita-2/>

In questo numero:

- Dossier PORTO DI TRIESTE

testi di Marino Calcinari e Sergio Bologna

- Lo spettro del razzismo negli USA

di Marco Canciani e Janoš Gruden

- Election Day, lo scippo della democrazia

di effemme

- Confine orientale, le destre all'attacco

di Gianluca Paciucci

- Acquamarina: no se pol o no se vol?

di effemme

- Alla fine di un anno di scuola

di Roberto Calogiuri

- I fuori sede dimenticati

di Leonardo Bonelli

- In ricordo di Marino Sossi

di Marino Andolina e Gigi Bettoli

- Srebrenica, 25 anni dopo

di Azra Nuhefendić

- Virus

di Marino Andolina

- Lettere da un qualsiasi esilio

di Matteo Moder
(recensione di Gianluca Paciucci)

...e altro ancora

A PROPOSITO DI PORTO

...e di treni

*(forse questo è l'ultimo:
se non stiamo attenti lo perdiamo)*

L'ascesa del Porto di Trieste - all' estremo punto settentrionale dell' Adriatico, lat. boreale 45° 38' 8'' ed a 11° 17' ad oriente del meridiano di Parigi - inizia nel 1719 col Porto Franco ed è così veloce che fa da volano alla creazione di una città cosmopolita (300mila abitanti allo scoppio della prima guerra mondiale) che anche Marx, corrispondente del New York Tribune, ne scrive nel 1857 in due articoli esemplari. Venezia è ormai decaduta mentre Trieste, nata dal nulla, prevale: alti fondali, buone capacità d'attracco, solida terraferma adatta per sviluppare l'attività cantieristica di costruzione e riparazioni navali. Alla costruzione del porto (moli, banchine, magazzini) fa seguito la realizzazione delle infrastrutture ferroviarie che collegano la città a Vienna ed all'hinterland mitteleuropeo, la Meridionale (1857) e la Transalpina (1910) che oggi - insieme alla Pontebbana - garantiscono una facile via d'accesso all'est Europa.

Trieste è stata quindi dal 1719 al 1919 porto commerciale ma anche industriale e se la sua funzione originaria (con l' annessione all' Italia) si ridimensiona e la città diventa uno dei tanti porti della penisola, dopo la Seconda guerra mondiale il porto petroli (oleodotto di Ingolstadt), la Finmare e il Lloyd triestino in parte compensano il diminuito movimento marittimo; ma l'attività portuale fatica a riconnettersi con l' attività industriale e il piano CIPE del 1966 ridimensiona ulteriormente occupazione e investimenti nella cantieristica navale. Sull'Autorità Portuale Triestina, da tempo istituzione controllata dal settore più retrivo della destra economica triestina (a parte qualche felice parentesi), per anni si sono fatte battaglie che andavano dalla gestione della manodopera al prezzo degli affitti per gli hangar ed i capannoni, accanto a quelle politiche che riguardavano la gestione e la ristrutturazione dei grandi spazi del Porto Vecchio da sempre interessati a politiche di speculazione o interventismo edilizio (altro che rigenerazione urbana... la gentrificazione nel frattempo si è abbattuta, e si sta abbattendo, sul centro storico e sulla Città vecchia).

La nuova gestione dell'AdSP (Zeno d' Agostino) ha però contribuito a cambiare alcuni dati di fondo e a modificare il quadro preesistente, dando prima un giusto riconoscimento al lavoro operaio svolto dalle cooperative (art.17 Legge 84 sui porti); poi rintuzzando il clientelismo della destra sulle attribuzioni e i compiti degli organismi portuali,

con politiche di apertura ed innovazione verso i terminalisti e soggetti fruitori delle strutture portuali; intervenendo sull'ammodernamento di strutture e reti della realtà triestina, ingessata dai tempi della guerra fredda (che qui poi, per certi versi non è neanche finita); e infine intervenendo su quanto previsto dall'Allegato VIII ("Strumento relativo al Porto Franco di Trieste") a integrazione del Trattato di pace con l'Italia riguardante il Territorio Libero di Trieste (10 febbraio 1947, una data storica). Questo allegato prevedeva la costituzione del Porto Franco doganale amministrato come Ente Pubblico (art.1 e 2); quindi, per le merci in importazione-espportazione e in transito, nessun dazio o gravame (art.5) mentre tutte le altre operazioni - il deposito, il magazzinaggio, l' imballaggio e reimballaggio, la verifica e cernita delle merci - verrebbero autorizzate nel Porto Franco di Trieste dai regolamenti emanati dal Direttore del Porto Franco stesso (art.6) che potrà anche autorizzare in porto Franco la lavorazione delle merci (art.7, par.1) e realizzare attività industriali (art.7, par.2). Sulle altre facoltà in capo al Direttore del Porto valgono poi gli art.19 e 20 che prevedono la piena responsabilizzazione della sua figura in materia di "misure

ragionevoli e necessarie per l'amministrazione, il funzionamento, la manutenzione e lo sviluppo del porto e dell'esecuzione dei lavori portuali di ogni tipo, che determinerà le condizioni di lavoro nel porto franco ed emanerà quelle norme e quei regolamenti che riterrà necessari nell'esercizio delle sue funzioni." La storia pregressa quindi nasce nel 1719, decolla nel 1857, ha due battute d' arresto (nel 1918 e nel 1966) ma una ripartenza nel 2016 , dopo

50 anni di stagnazione, quando le uniche due voci positive nel bilancio del Porto erano il petrolio... e il caffè.

I motivi dell'attacco a D'Agostino sono noti, le conseguenze, se quella sentenza venisse sciaguratamente confermata, sarebbero devastanti, per la città, per i lavoratori, per gli operatori marittimi, per la credibilità del sistema paese che non può permettersi i colpi di coda di un affarismo speculativo e di una concezione privatistica e proprietaria del bene pubblico. Abbiamo dato la nostra solidarietà a Zeno D'Agostino perché condividiamo una ipotesi di futuro che parte da questi presupposti. Un'idea di sviluppo per la città ed il suo territorio, in un'ottica europea e di apertura internazionale, fondato sul ruolo strategico di un porto franco internazionale con una attiva presenza industriale, con lavoro stabile e regolamentato, con il sostegno attivo della mano pubblica ma con progetti e politiche di piano, ben oltre quindi le politiche di privatizzazione seguite sin dal 1998. Il positivo avvio della presenza ungherese in Area ex Aquila è solo il primo tassello di un mosaico dove altre situazioni devono o potranno trovare soluzione; il nodo delle bonifiche che non riguarda solo il SIN, prevalentemente area Ex Ezit (oggi COSELAG, Consorzio di Sviluppo Economico Locale dell'Area Giuliana), ma rimanda a una vi-



sione generale di sviluppo- in cui Trieste è già ridiventata primo porto italiano inserita nello scenario europeo, quello del corridoio Adriatico-Baltico e della sinergia di sistema con la Macroregione IonicoAdriatica, con progetti e iniziative sui diversi terreni che privilegiano ambiente e blue economy, e anche come terminale della BRI (Belt and Road), una Via della Seta che salda una visione strategica di accorciamento delle distanze, di veicolazione di flussi materiali ed immateriali, di merci, di tecnologia e conoscenza che travalica gli interessi contingenti di aziende, borse e mercati locali e, figuriamoci, le miserevoli vicende di casa nostra, che però non vanno sottovalutate ma affrontate e respinte. In un'intervista dello scorso anno Mario Sommariva, che molti di noi ricordano come dirigente della FILT/Cgil, sottolineava come a fare la differenza fossero le potenzialità dell'Alto Adriatico, come a Trieste il 90% del traffico fosse internazionale, con un range di collegamenti ferroviari che arrivava anche a coprire 800-1000 km, e come ogni settimana partissero dal porto di Trieste 14 treni per Budapest. Ma a convincere il governo ungherese a guardare a Trieste come area di interesse e a prospettare l'evoluzione come hub strategico d'Europa, "porta" marittima e logistica dell'Europa continentale, è stato proprio quel regime di Porto Franco su cui ha investito, creduto e lavorato il Presidente D'Agostino.



Oggi al porto lavorano circa 1100 operai e 400 impiegati, altri 300 in PTS (Porto Trieste Servizi) e in AdriaFEr, senza contare il personale dei servizi tecnico nautici e l'indotto della logistica.

È questo il quadro di riferimento cui va indirizzata l'iniziativa politica della sinistra, delle forze politiche democratiche, del sindacato, del mondo del lavoro e dell'imprenditoria - per lo sviluppo futuro del porto e della città.

*Marino Calcinari
Circolo "Il Manifesto" - Trieste*

La Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione Comunista intende esprimere la propria solidarietà e il massimo sostegno al Presidente Dell'Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Orientale **Zeno D'Agostino** affinché sia quanto prima risolta questa incredibile vicenda, rimettendolo al suo posto. Non è accettabile che Trieste e il suo Porto siano privati di una persona di assoluta competenza che in questi anni ha dimostrato che a Trieste non vige più il detto "non se pol" bensì "se se vol se pol", dando un impulso straordinario al ruolo internazionale dello scalo triestino.

Quanto sta accadendo non solo è incomprensibile, ma pone una serie di quesiti sul perché questa decisione dell'ANAC, sia stata presa a 5 anni di distanza e soprattutto sul perché il tutto avviene in una fase estremamente importante per il futuro del Porto di Trieste e per i benefici economici, di cui godrebbe l'intera economia triestina e di ampie zone della stessa regione Friuli Venezia Giulia.

Quesiti legittimi, che le comuniste e i comunisti triestini pongono in evidenza, ritenendo alquanto strano che questa decisione arrivi proprio alla vigilia di scelte strategicamente fondamentali per l'ulteriore rafforzamento e sviluppo del Porto di Trieste:

- 1) la possibile acquisizione di vaste aree, che la dismissione dell'area a caldo e della cocheria della Ferriera renderebbe libere;
- 2) l'ormai imminente avvio del potenziamento delle infrastrutture ferroviarie, che con decine di milioni di euro di investimenti, soprattutto pubblici, renderanno lo scalo triestino tra i più moderni e tecnologici in Italia e in Europa;
- 3) la gestione delle aree e delle funzioni dell'ex EZIT, con le opportunità che potrebbero/dovrebbero arrivare dal regime di Porto Franco.

Per questi motivi condividiamo e sosteniamo appieno la scelta intrapresa dai portuali triestini, che con la lotta non solo difendono il ruolo e la persona del Presidente d'Agostino e il loro futuro occupazionale, ma soprattutto vogliono che sia mantenuto e implementato quel sistema di relazioni, che in questi anni ha ridato dignità, sicurezza e valore al lavoro dei portuali. Lavoratori, che al pari dell'Autorità Portuale e degli imprenditori, sono stati i principali protagonisti del rilancio del Porto Internazionale di Trieste.

Infine viene valutata positivamente la decisione del Ministro Micheli di nominare quale Commissario del Porto l'attuale Segretario Generale **Mario Sommariva**, dando un chiaro segnale di continuità rispetto a quanto fatto fino ad ora.

CONSIDERAZIONI

(da FAQ, di Sergio Bologna)

La Cina mette a segno un altro colpo nella logistica europea.



4

Gli altri possono e Trieste no? Vi diciamo chi ha fatto entrare i cinesi nella logistica europea.

Novembre 2016: **Donald Trump** viene eletto Presidente degli Stati Uniti. Molte sono le istituzioni e le personalità che gli hanno dato dei consigli, in maniera formale o informale, su come vincere e su cosa fare nel caso di vittoria. Tra queste un certo signor **Stephen Schwarzman**, noto nel mondo della finanza internazionale come Amministratore Delegato e presidente di Blackstone, il fondo d'investimento e gestione di capitali più ricco del mondo.

Giugno 2017: Blackstone vende al fondo sovrano cinese China Investment Corporation (CIC) la sua piattaforma logistica Logikor, presente in 17 paesi, per una superficie complessiva di 13,7 milioni di metri quadri (70% in Gran Bretagna) per la somma record di 12,25 miliardi di euro. I cinesi diventano uno dei padroni del territorio europeo e in particolare delle infrastrutture dedicate allo stoccaggio, alla manipolazione e alla distribuzione delle merci.

I cinesi finanziano la spesa pubblica americana.

Chi è China Investment Corporation (CIC)? Per diversi anni è stato il soggetto che ha gestito l'acquisto di buoni del Tesoro americani. Avendo un forte surplus commerciale e quindi una disponibilità di dollari come pochi altri paesi al mondo, la Cina ha per lungo tempo finanziato, di fatto, il deficit pubblico USA. Senza questi acquisti cinesi di bond americani gli Stati Uniti non avrebbero potuto affrontare né le spese militari, né le missioni spaziali, di cui si sono vantati. A seguito del progressivo raffreddamento dei rapporti tra Cina e Stati Uniti, CIC ha diminuito fortemente fino a cessare la sua attività di finanziatore del deficit pubblico USA ed ha preferito investire in società private americane. In questo modo tramite Blackstone ha acquisito, per esempio, parte della catena di alberghi Hilton e altre attività remunerative nel settore turismo per poi concentrare i suoi sforzi sulla logistica. I rapporti con Blackstone si sono fatti via via più intensi al punto di realizzare degli scambi azionari tra i due gruppi. Dopo aver ceduto Logikor, Blackstone si è ricomperata (buy back) il 10% delle azioni (fonti: mingtiandi, Bloomberg, Reuters, Financial Times).

Nella gara per accaparrarsi di Logikor, CIC aveva un concorrente, la società di Singapore Global Logistic Properties (GLP). Delusa per aver perduto la gara, GLP si è accontentata di acquisire il gruppo franco-britannico Gazely, per la somma di 2,8 miliardi di dollari, che controllava, al tempo dell'acquisizione, 3 milioni di metri quadrati di superfici dedicate alla logistica così distribuite: 57% in Gran Bretagna, 25% in Germania, 14% in Francia e il resto in Olanda. Ma Gazely era entrata anche in operazioni d'immobiliare logistico in Italia, nel distretto di Piacenza. Poco tempo dopo l'annuncio del "colpo" realizzato da GLP, l'agenzia Reuters dava questa notizia:

"GLP is in the process of being taken over for \$11.8 billion by a leading Chinese private equity consortium backed by senior executives from GLP, marking Asia's largest private equity buyout (...) In Monday's statement, the consortium taking over GLP said it supports GLP's entry into Europe."

In sostanza GLP non era che un paravento di interessi cinesi, rappresentati da un consorzio di banche che ora completavano l'operazione impadronendosi di GLP. Oggi, giugno 2020, GLP è il primo gruppo d'immobiliare logistico del Far East con un portafoglio a livello mondiale di 62 milioni di metri quadri di spazi dedicati.

Alla fine del 2017 la Cina quindi disponeva di un totale di 16,7 milioni di metri quadri di superficie dedicata alla logistica, per la maggior parte in Gran Bretagna, ma i circa 4/5 milioni di metri quadri sul continente erano sufficienti per porre le basi di un'espansione ulteriore nei paesi della UE.

I cinesi comprano in Europa aziende di logistica e trasporti. Il ruolo di HNA.

Dopo la crisi del 2008 i cinesi hanno comperato a man bassa società che si occupano di trasporti e logistica in Europa: compagnie aeree, aeroporti, società di catering, leasing di container, noleggio veicoli (Aigle Azur, Trailer Services, Swissport, SEACO, Cargolux, gategroup). Il veicolo della penetrazione cinese era inizialmente rappresentato da una compagnia aerea regionale, HNA, che possiede Hainan Airlines e altre piccole compagnie regionali. Dalle acquisizioni di HNA sembra evidente l'intenzione di controllare il trasporto di merci cinesi ad alto valore aggiunto mediante aerei cargo e di distribuirle in una rete di piattaforme in parte controllate da CIC. Ma mancavano ancora alcuni anelli alla catena.

Per facilitare le operazioni in Europa e muoversi più agilmente sui mercati finanziari europei HNA compie un'operazione spettacolare, che le costerà molto cara: acquista il 9,9% delle azioni di Deutsche Bank, diventandone in questo modo il principale azionista. In Germania il governo di **Angela Merkel** non si oppone, la vigilanza della Bundesbank scatta solo se una società estera acquista dal 10% in su di un'importante banca tedesca. Con il 9,9% HNA si è messa al riparo dalla vigilanza. In quel periodo Deutsche Bank è governata da un britannico, **John Cryan**, che ne ha commesse di tutti i colori nel periodo della finanza "creativa" coi derivati e anche dopo, incorrendo in multe e sanziona-

ni che sono costate all'Istituto più di 18 miliardi di euro (v. l'articolo di Claudio Gatti, *Il caso Deutsche tra tante multe e pochi controlli*, su "Il Sole24Ore" del 18.3.2017). La politica avventuristica di Cryan porta la banca tedesca sull'orlo del crollo, il valore delle sue azioni precipita, HNA ha problemi con altri investimenti effettuati, cede gran parte delle azioni della DB ma la botta inaspettata del Covid 19 le assesta il colpo mortale. Le ultime notizie di Bloomberg, di aprile 2020, sono che la HNA sta per essere "salvata" dallo stato cinese.

L'ingresso dei cinesi nel mercato dell'e-commerce europeo

Le acquisizioni di HNA nel settore logistica e trasporti non sono le uniche. Molto significativa per i suoi possibili sviluppi nel mercato ferroviario l'acquisizione nel 2016 di CIDEON Engineering da parte di China Railway Construction Company. Il know how di CIDEON è indispensabile per poter ottenere i certificati di sicurezza qualora un'azienda cinese volesse impiantare in Europa una società di trazione ferroviaria. Ma il salto di qualità vero e proprio avviene con lo sbarco di Alibaba sul mercato europeo. Alibaba controlla il 63% delle azioni di Cainiao smart logistics network, un gruppo specializzato nella consegna di pacchi espresso, nei servizi postali e in tutto quello che attiene al commercio elettronico. Ha la forza e la dotazione tecnologica in grado di competere con Amazon. Sul mercato interno cinese è in competizione con JD.com, altro gigante cinese dell'e-commerce che nel giugno 2018 strinse un'alleanza con Google per preparare l'espansione verso altri mercati (Stati Uniti, Europa). Alibaba sbarca in Europa nel 2018, con l'intenzione di accelerare la sua trasformazione da marketplace a logistics provider ma non sempre all'annuncio di determinati investimenti seguono i fatti. All'inizio dell'epidemia di Covid 19 aveva ancora delle difficoltà a far accettare la sua piattaforma di vendite online Aliexpress sia ai grandi gruppi che alle numerose PMI italiane.

L'esplosione dell'e-commerce in tutti i paesi nei quali è stato imposto il lockdown

Il mercato dell'immobiliare logistico e tutto quello che ha a che fare con l'home delivery ha visto uno sviluppo esplosivo durante i mesi della pandemia. Perciò i gruppi che sono ben posizionati in questo settore si preparano a un salto di qualità. Alibaba e JD.com tornano a concentrarsi sul mercato interno cinese, JD.com ha già annunciato di voler investire due miliardi di dollari nel buy back di sue azioni.

E la Via della Seta? E il grande progetto One Belt One Road?

Riflettendo su quello che è successo in questi ultimi anni in Europa, anche sulla base delle scarse notizie che abbiamo dato, risulta evidente quanto rumore inutile è stato fatto attorno alla Via della Seta. Quanto stupidi e privi di consistenza gli allarmi su una possibile conquista cinese di infrastrutture strategiche, in primis i porti. Mentre alcuni strillavano come le oche capitoline, i cinesi s'erano già tranquillamente installati nelle reti distributive europee. Non c'era bi-

sogno che passassero dai porti di Trieste o da Venezia o da Genova per arrivare al cuore dell'Europa. Ci erano già arrivati. E li avevano fatti arrivare gli americani, anzi, i repubblicani USA.

A conclusione di queste poche note il lettore è invitato ad andarsi a guardare un video:

<https://www.youtube.com/watch?v=G7WbtexFnE>.

Si tratta di un'intervista che Stephen Schwarzman ha rilasciato durante il suo soggiorno a Davos, in occasione del vertice del gennaio 2020. Nella quale spiega candidamente quali sono le ragioni secondo le quali lui trova molto più logico per gli Stati Uniti collaborare con la Cina invece di continuare a cercare occasioni di scontro. Una Cina alla quale riconosce di essere assai più avanti degli USA nelle nuove tecnologie. Lui che tiene a precisare *I'm a republican*.

Quelli che hanno creato un clima avvelenato attorno a D'Agostino

In Italia l'unico investimento cinese consistente nei porti è stato quello di Savona-Vado, dove i cinesi sono presenti con una quota consistente ma di minoranza nella società che ha ottenuto la concessione del terminal container, APM Terminal, che fa parte del grande gruppo danese Maersk. Eppure a Savona nessuno ha protestato, anzi. Il movimento d'opinione che a Trieste ha alimentato la sceneggiata contro **Zeno D'Agostino**, quasi fosse lui la quinta colonna dell'imperialismo cinese, a Savona non si è fatto sentire.

Insomma tutti - americani, francesi, tedeschi, italiani - possono trafficare, vendere asset importanti ai cinesi, fare scambi azionari, costituire joint venture e i triestini no?

Le scelte che ha fatto d'Agostino, in particolare quella di rinsaldare i legami storici tra il porto di Trieste e la Mitteleuropa, si sono rivelate talmente giuste che proprio le vicende del Covid 19 si sono incaricate di confermare.

<http://faqs.blogspot.com/2020/06/riceviamo-da-sergio-bologna-il-seguente.html#more>

Sempre da FAQ, segnaliamo quest'ulteriore approfondimento:

<https://faqs.blogspot.com/2020/06/investimenti-cinesi-in-italia.html>



LO SPETTRO DEL RAZZISMO NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Nel 1865 terminava, dopo quattro anni, la guerra di secessione negli Stati Uniti d'America, in seguito alla quale il programma d'emancipazione di Lincoln fu esteso su tutto il territorio statunitense, compresi gli stati confederati del sud. Il 6 dicembre 1865 entrò in vigore il tredicesimo emendamento che aboliva ogni forma di schiavitù. Tuttavia nonostante tale conquista, con il ritiro delle forze dell'Unione a nord, la schiavitù si ripresentò sotto il nome di "lavoro forzato". Consisteva nel poter utilizzare per un certo periodo di tempo, da parte di privati, i criminali locali impiegandoli come forza lavoro gratuita. Di tale sistema furono nuovamente vittima gli afroamericani: a causa dei pregiudizi vigenti, essi erano infatti ritenuti colpevoli dei più svariati crimini e incarcerati spesso per inezie.

In aggiunta a tale fenomeno si sviluppò nei territori del sud un'organizzazione segreta nota come KKK (Ku Klux Klan), inizialmente composta da ex militari confederati ma poi estesa ad ulteriori gruppi e settori della popolazione bianca. Essa si diffuse nell'intera società e si rese responsabile di crimini indicibili come il linciaggio di **Jesse Washington** a Waco (Texas) nel 1916, un

diciassettenne afroamericano accusato d'omicidio che venne mutilato ed arso vivo, dopo un processo sbrigativo. Lo scopo dell'organizzazione era la repressione violenta del processo di desegregazione della comunità nera ed ispanica, facendo scomparire e massacrando attivisti afroamericani. L'organizzazione, nella quale furono coinvolti diversi senatori e governatori, divenne estremamente potente nella politica statunitense.

Tali azioni criminali e pregiudizi etnici proseguirono indisturbati fino alla metà del secolo scorso quando gruppi di afroamericani, guidati da **Martin Luther King** o da **Malcolm X**, si impegnarono su tale fronte. Martin Luther King, attraverso una resistenza basata sulla non violenza, si batté per porre fine alla segregazione della comunità nera, lottando per il diritto di voto, per arginare le prepotenze dei latifondisti e opponendosi alla guerra in Vietnam. La sua azione culminò nel 1963 con la marcia a Washington e il celebre discorso "I have a dream", nel quale professava l'uguaglianza tra gli esseri umani. Tuttavia il sogno di Martin Luther King, a 52 anni dal suo assassinio, non si è ancora realizzato e la comunità nera è tuttora vittima di pensanti vessazioni. Tutti siamo a conoscenza degli avvenimenti di questi giorni negli Stati Uniti d'America. Mentre l'Europa sta pian piano uscendo dall'emergenza del Covid-19, gli USA sono in preda al caos. Dopo la brutale uccisione di **George Floyd**, cittadino statunitense afroamericano di Min-

neapolis da parte di un agente della polizia locale **Derek Chauvin**, sono esplose manifestazioni antirazziste, prima nel Minnesota e da lì si sono subito allargate all'intero paese. Le manifestazioni, inizialmente pacifiche, si sono presto tramutate in rivolte anche violente. Il presidente statunitense **Donald Trump** ha minacciato l'intervento dell'esercito, fomentando così solo altro odio e violenza e dimostrando ancora una volta la sua arroganza e inadeguatezza, ottenendo numerose critiche anche da ambienti repubblicani. Questi fatti sono avvenuti proprio nei giorni in cui il movimento di hacker noto come Anonymous ha diffuso documenti e foto che lo accusano di essere collegato al noto criminale **Jeffrey Epstein**, coinvolto in traffici e violenze su minori, il quale si è misteriosamente "suicidato" in carcere. Le accuse, ancora da accertare, dimostrerebbero cospicui pagamenti effettuati da Trump per far tacere le famiglie delle vittime delle violenze di Epstein, così che non sporgessero denuncia. In aggiunta ai saccheggi attuati da alcuni manifestanti, si sono

verificati diversi episodi di vandalismo nei confronti di statue e monumenti, avvenuti poi in tutto il mondo. Tali azioni sono in parte un attentato alla cultura e hanno colpito anche monumenti totalmente diversi, come la statua di Marx a Londra, accusato di essere antisemita (ignorando il fatto che Marx era di famiglia ebraica). Su tutto ciò occorrerà riflettere approfondita-

mente. Nonostante tali fatti, la causa ha fatto il giro del mondo, ottenendo consensi e adesioni con manifestazioni e attività solidali, coinvolgendo anche il mondo dello sport, della cultura e del cinema.

Ma come si è arrivati a questa situazione? Da molti decenni viene portata avanti una politica nei fatti segregazionista contro la componente afroamericana ed ispanica, la quale continua ad essere emarginata e ignorata. Di fatto, con un sistema che privilegia le scuole private, i cittadini più poveri sono costretti a iscrivere i propri figli nelle scuole pubbliche, le quali sono ignorate dalle istituzioni e lasciate al più completo abbandono. Così facendo si favorisce l'istruzione solo di una parte della società, quella già benestante. Per non parlare dell'istruzione universitaria, per la quale si è costretti a contrarre un mutuo costosissimo che richiede un'intera vita di lavoro per essere estinto. Insomma si crea una reazione a catena, la quale determina la vita della parte più povera della società fin dall'infanzia. Alla faccia del sogno americano e delle pari opportunità! Un altro fattore sconvolgente è la segregazione proprio a livello territoriale. Tutti abbiamo davanti agli occhi i quartieri periferici delle grandi città statunitensi, dove è relegata la popolazione afroamericana ed ispanica. I più famosi sono sicuramente il Bronx di New York e l'8 mile di Detroit: lo scopo della formazione di tali quartieri è ghettizzare le minoranze, imponendo loro di rimanere segregate in periferia. In questi



quartieri per un raggio di vari chilometri, non sono presenti botteghe di frutta e verdura ma solo fast food.

In tal modo gli abitanti, che lavorano ore e ore in qualche fabbrica sfruttati per un salario minimo, non hanno né il tempo né le energie a fine giornata per andare a comprarsi frutta e verdura e sono costretti a mangiare sempre nei fast food, con risultati devastanti per la salute. Considerando poi che spesso sono costretti a lavorare con prodotti chimici o cancerogeni, nelle varie aziende, privi dei minimi apparati di sicurezza, si giunge a un vertiginoso abbassamento della loro aspettativa di vita; inoltre con la privatizzazione della sanità, essi non ricevono nemmeno cure adeguate. La recente emergenza del Covid-19 e la crisi economica statunitense (esplosa già in inverno ma della quale non si è parlato, forse in vista delle non lontane elezioni...) hanno ulteriormente peggiorato la situazione, creando ancora più disoccupazione. In assenza di un qualsiasi welfare state, è comprensibile che la gran parte della popolazione abbia fame e sia arrabbiata. Inoltre, bisogna aggiungere. il fenomeno del razzismo è ancora radicato nella parte più conservatrice della popolazione statunitense.

È interessante notare che certi manifestanti d'oggi si erano battuti già negli anni '60 con Martin Luther King. Hanno dunque passato la vita a combattere per i diritti e contro i soprusi senza mai di fatto ottenere ciò che desideravano.

Il sogno americano oggi, insomma, è praticamente irraggiungibile per un cittadino di pelle nera ma anche per non pochi bianchi che nascono in una famiglia povera. In tal modo si tende a creare una classe dirigente, elitaria e suprematista bianca, che ovviamente protegge solo i propri interessi.

La politica statunitense si nasconde dietro proclami di uguaglianza e pari opportunità che però si sono dimostrati nel tempo solo una facciata.

In realtà così viene tolta ogni possibilità di elevazione sociale alla maggior parte della popolazione; con questo si spiega il sempre maggiore accumulo di capitale in mano all'élite e una povertà dilagante a macchia d'olio, con tutte le conseguenze che essa comporta (crescita della criminalità, consumo degli stupefacenti in costante aumento.)

Si spera che questa situazione faccia aprire gli occhi alla popolazione americana e che ci sia una svolta alle prossime elezioni, previste per novembre. Crediamo sia chiaro a molti ormai che il cosiddetto sogno americano sia collassato e non sia altro che una menzogna oramai superata. Il capitalismo senza freni ha dimostrato per l'ennesima volta tutti i suoi limiti e i suoi aspetti peggiori, che molti cercano ancora di non voler vedere per il proprio tornaconto. Forse i tempi sono maturi per un cambio di rotta, per un cambiamento radicale della società statunitense: ma per ora abbiamo sotto gli occhi solo le conseguenze della pandemia globale e della morte di George Floyd, assassinato da un poliziotto razzista, con la complicità dei suoi colleghi. Speriamo che tutti questi avvenimenti siano di monito anche per noi europei, e soprattutto per chi ancora si nutre del mito della grande America, portatrice di democrazia e libertà...

Marco Canciani e Janoš Gruden

Per approfondire:

<https://www.officinaprimomagGIO.eu/uprising-voci-dagli-usa/>

ELECTION DAY

Lo scippo della democrazia

Fa davvero male rileggere il discorso che Pietro Calamandrei pronunciò nel 1955 davanti agli studenti dell'Università di Milano, discorso con il quale inaugurava un ciclo di lezioni sulla Costituzione. Fa male rileggere quelle bellissime parole con cui egli spiega l'importanza della Costituzione, dopo che l'attuale parlamento ha sancito (con il voto di fiducia) l'accorpamento di elezioni amministrative e referendum sulla riduzione dei parlamentari.

Fa male perché evidenzia l'incolmabile distanza tra quella che era la visione della politica di chi, come Calamandrei, aveva vissuto la dittatura fascista e aveva lottato per liberarsene e chi invece, come i personaggi che oggi siedono in parlamento, nati e vissuti in un mondo libero, in un'epoca che possiamo definire post-tutto, concepisce la politica come il mezzo per coltivare interessi di bottega e per acquisire consenso. Del vulnus alla democrazia che il taglio scellerato dei parlamentari porterà, abbiamo già parlato precedentemente su queste pagine. Ma l'accorpamento presenta un vero e proprio salto di qualità nel progetto perseguito ormai da anni in maniera quasi scientifica da più di una forza politica di fare a pezzi la Costituzione, ridurne il ruolo a puro "pezzo di carta" (come paventava Calamandrei) affinché non interferisca con le manovre di Palazzo. Due sono i problemi che saltano agli occhi: prima di tutto, il voto a settembre, che non coinvolge solo il referendum, ma anche le elezioni amministrative. Difficile immaginare una campagna elettorale sotto gli ombrelloni, con i limiti imposti dall'emergenza Covid. Quindi, per forza di cose, sarebbe una campagna elettorale ancora più vuota di contenuti delle precedenti, probabilmente tutta giocata sul discorso emergenza pandemia, che potrebbe favorire alcuni governatori uscenti, a prescindere dal loro operato complessivo. Il secondo problema è proprio il mettere assieme il voto amministrativo con quello referendario. E' evidente che il quesito del referendum verrebbe completamente schiacciato dal dibattito politico (almeno nei comuni e regioni dove si vota anche per le amministrative) e la rilevanza di una riforma così importante, ma profondamente sbagliata, passerebbe in secondo piano. Da non sottovalutare il fatto che, in una società dove i politici sono considerati casta, spesso non a torto, la sirena di una riduzione del loro numero sarà molto forte e potente. Sostenere le ragioni del NO sotto gli ombrelloni sarà ancora più difficile.

L'election day fa il gioco delle varie forze politiche in campo, non certo dei cittadini. Fa il gioco dei sostenitori dell'antipolitica (salvo poi incollarsi alle sedie per rimanerci il più a lungo possibile). Fa il gioco di quelli che parlano di risparmi, ma non si sognano minimamente di tagliarsi i loro lautissimi stipendi. Fa il gioco di quelli che pensano, come diceva Calamandrei, che la politica sia una cosa brutta. Infine, se il responso del referendum dovesse essere la conferma del taglio dei parlamentari, il risultato sarà un ulteriore allontanamento della politica dalla vita dei cittadini. Proprio ciò che, nell'ormai lontano 1955, paventava Pietro Calamandrei.

Effemme

CONFINE ORIENTALE: TUTTE LE DESTRE ALL'ATTACCO

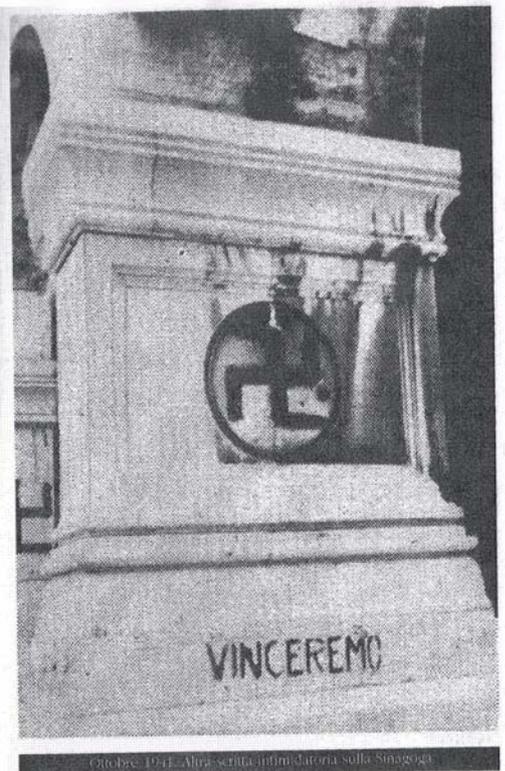
Dopo il sindaco di Trieste, anche quelli di Gorizia e di Monfalcone hanno deciso di proclamare "festa della liberazione" il 12 giugno del 1945 quando le truppe jugoslave lasciarono le città della regione. E il 12 giugno scorso si è celebrata tale ricorrenza alla presenza di folle non oceaniche in quella stessa piazza dove il 18 settembre del 1938 Mussolini annunciò "l'imminente promulgazione delle leggi razziali che avrebbero condannato diverse migliaia di ebrei alla pratica esclusione dalla vita civile, culturale, economica della collettività, all'emarginazione ed anche alla povertà" (1). E, aggiungiamo noi, alla deportazione e allo sterminio a opera degli sgherri del nazifascismo, dopo l'8 settembre del 1943. Non solo gli ebrei furono vittime di tanto odio ma anche tanti antifascisti/e, tanti *s'ciavi*, ed altri esseri ritenuti inferiori. Contro gli Stati dei Balcani venne scatenata una devastante guerra di aggressione. Di tutto questo non si sa niente, qui a Trieste e nell'Italia corrotta. "...Banalizzazione, omissione e conseguente manipolazione sono le premesse necessarie che sono servite per questa operazione: aggrediti ed aggressori vengono messi sullo stesso piano, si relativizzano i crimini commessi e le responsabilità rispetto al passato coloniale; non si contestualizzano gli avvenimenti e si pone l'accento su singoli episodi slegati fra loro (...) Pesanti accuse ed offese giungono da politici e giornalisti contro i popoli della ex Jugoslavia, definiti *barbari* per avere reagito all'aggressione ed all'occupazione con la lotta di Resistenza, certamente popolata da episodi atroci che, comunque, non danno diritto di mettere sullo stesso piano aggressori e vittime dell'aggressione..." (2) Qui a Trieste le ormai avviliti parole *memoria* e *ricordo* hanno le loro fondamenta nell'oblio e nella deformazione del dato storico. Siamo sconcertati da tanta approssimazione e smemoratezza spacciate per culto della memoria e rigore.

Così siamo costretti a ribadire una lettura della storia che vede nell'aggressione nazifascista a Paesi indipendenti la causa di ogni violenza e crimine all'interno di un secondo conflitto mondiale che ha prodotto sessanta milioni di morti (i morti si producono, industrialmente). Dinanzi a tutto questo l'amministrazione di estrema destra della nostra città si sta impegnando in una guerra delle date che sarebbe ridicola se non fosse tragica, contrapponendo il 12 giugno al 25 aprile, così come il 10 febbraio al 27 gennaio: due contrapposizioni ignobili, accolte senza troppo scandalo in una Trieste inutilmente



piena di straziante *pietre d'inciampo*. Qualcuno va ancora oltre, come il presidente dell'Unione degli istriani Massimiliano Lacota che propone di istituire un'altra celebrazione, una "Giornata della Riconciliazione nazionale" a partire dal 16 maggio 2021 "da svolgersi annualmente la domenica successiva all'8 maggio, data convenzionale della fine della Seconda Guerra Mondiale" (3). Geniale: mentre in Europa (ma non in Italia) si celebra l'8 maggio, ecco una terza proposta di rovesciamento storiografico basato sull'abolizione di una data pressoché unanimemente accolta. Attenzione: non si tratta, come sostiene sprezzantemente il centrosinistra, di contrapposizioni passate, ma di contraddizioni attualissime e di scontro su una storia che è costante campo di battaglia. "...*anche i morti* non saranno al sicuro del nemico, se egli vince. E questo nemico non ha smesso di vincere" (scrive Walter Benjamin). *I nostri morti e i nostri vivi* (donne e uomini oppressi e ribelli) non sono al sicuro, oggi, "se egli vince..."

Ed è proprio per continuare a vincere qui e ora che la giunta di estrema destra del Comune di Trieste ha votato l'istituzione della "Giornata della Liberazione della città di Trieste dall'occupazione jugoslava". Si tratta di una data "divisiva" (usando pessimo lessico altrui), si tratta di una scelta che soddisfa i fautori di una lettura revisionistica delle vicende storiche, si tratta di una scelta che vuole riaprire



vecchie ferite sulle quali basare nuove ingiustizie e nascondere clamorose incapacità di governo. Evidentemente l'attuale giunta e parte della nostra città non hanno ancora fatto i conti con sé stesse e con il proprio passato. Così riorganizzano gli eventi basandosi su una memoria smemorata: per loro la storia della nostra città inizia il 1° maggio del 1945, cosa che è palesemente falsa. Siamo stanchi di batterci contro ricostruzioni di questo genere che trasudano di ideologie stantie. Siamo stanchi ma non rassegnati. Ci piace a questo punto riportare le parole di Sergio Bologna, polemiche nei confronti di un libro di Quarantotti Gambini: "(...) In tutto il testo di *Primavera a Trieste* non si trova un solo passaggio da cui un lettore possa capire perché i partigiani di Tito erano arrivati a Trieste. Sembra sempre che siano arrivati solo perché volevano annettersi la città. Nemmeno una parola sul fatto che quella gente veniva da una campagna di guerra iniziata anni prima in Bosnia, in Croazia e che li aveva portati a respingere gli invasori tedeschi combattendo metro per metro, su terreni impossibili (...) Grazie alle loro vittorie, ai loro sacrifici, Trieste ha potuto liberarsi della vergogna di un forno crematorio. Grazie alle loro imboscate mirate, dei veri e propri mostri come Christian Wirth, uno dei massimi esponenti della politica eugenetica nazista (...) vennero giustiziati (...)” (4) E potremmo riportare molte altre pagine di storici che hanno lavorato su questo (pensiamo ai testi di Galliano Fogar, ancora insuperati, ma anche alla Relazione della commissione mista storico-culturale italo-slovena ‘I rapporti italo-sloveni 1880-1956’, tutt’altro che negazionista - altra parola avvilita - ma attenta a un’equilibrata ricerca di verità). Nel clima di fine della guerra e di primo dopoguerra ci sono state anche violenze ed eccessi nazionalistici jugoslavi, che però risultano illeggibili se non considerate nel contesto di crudeltà estrema causato dall’aggressione nazifascista al mondo, particolarmente feroce in queste terre.

Se dobbiamo fare i conti con il passato, facciamolo integralmente incoraggiando la ricerca storica in un lavoro che i membri di questa giunta - eminenti storici, supponiamo - non riescono a compiere per cecità ideologica. Non è una “festa”, quella del 12 giugno, ma un’ennesima trovata propagandistica di una classe politica che trovava “divisivo” il bel manifesto di un Liceo triestino per una mostra sulle italianissime leggi razziste antiebraiche del 1938... Noi ricordiamo.

A questo punto quale sarà la prossima proposta? Attendiamo con ansia la celebrazione dell’ingresso a Trieste delle truppe naziste oppure una festa del collaborazionismo.

Gianluca Paciucci

(1) in Fulvio Camerini, prefazione a Claudio Cossu e Claudio Venza (cur.), *Il razzismo fascista*. Trieste, 18 settembre 1938, KappaVu, Udine, 2014, pp. 95 (in collaborazione con i Cittadini Liberi ed Uguali di Trieste; con scritti di Silva Bon, Anna Maria Vinci et al. e un’efficacissima sezione iconografica).

(2) in Silvia Bolelli, introduzione al volume *Italiani in Jugoslavia. Occupazione dei Balcani e razzismo “antisloveno”*, Atè editore, 2014, pp. 99 (atti di un seminario svoltosi a Brescia il 26.02.2011 con interventi di Stefano Bartolini, Davide Conti e Costantino Di Sante).

(3) v. Piero Tallandini, “Festa del 12 giugno, ‘buona la prima’. E nel ‘21 Giorno della Riconciliazione”, *Il Piccolo*, 13.06.2020.

(4) p. 228 in *Ritorno a Trieste. Scritti over 80, 2017-2019*, Asterios, Trieste, 2019, pp. 314.

anniversario

I 75 ANNI DEL PRIMORSKI DNEVNIK

Il mese scorso il quotidiano in lingua slovena di Trieste Primorski Dnevnik ha festeggiato il 75° anniversario di uscita del primo numero, pochi giorni dopo la Liberazione della città dal nazifascismo. A Trieste già dal 1876 esisteva un quotidiano in lingua slovena, l’Edinost, costretto alla chiusura nel 1928 dalla dittatura fascista. Nel periodo della guerra uscì clandestinamente il precursore del quotidiano odierno, il Partizanski dnevnik, unico quotidiano della Resistenza diffuso nell’Europa occupata.

Da 75 anni - si legge in una nota nota di Assostampa Fvg - il Primorski dnevnik è “la voce della comunità nazionale slovena in Italia, condizione primaria per la conservazione e lo sviluppo della sua identità, insostituibile nella vita quotidiana dei suoi appartenenti. Ne è osservatore, protagonista, fautore di unità”. L’anniversario del quotidiano è stato celebrato anche al Parlamento italiano, con un intervento della senatrice **Tatjana Rojc**: “Il Primorski dnevnik costituisce a tutti gli effetti una voce autorevole, seguita con affetto e orgoglio dalle sue migliaia di lettori per cui, da quest’aula che custodisce preziose memorie di libertà e di rispetto profondo delle Istituzioni, voglio augurarli ancora lunga, lunghissima vita (...) nel corso di questi 15 lustri è divenuto una voce importante nella costruzione del dialogo tra le comunità italiana e slovena. Il Primorski dnevnik continua a sostenere la consapevolezza di un discorso che, superando quelle barriere di incomprensioni storiche che molti vorrebbero tenere vive, è teso al dialogo con i popoli confinanti, con le Regioni dell’Alpe Adria e quindi dell’Europa del presente e di quella del futuro”.

Al Primorski Dnevnik e alle sue lavoratrici e ai suoi lavoratori, vanno anche i nostri auguri.

RIFONDAZIONE COMUNISTA CON I METALMECCANICI PER LA CENTRALITÀ DEL LAVORO

Fim, Fiom e Uilm manifestano per la risoluzione di 100 vertenze aperte di aziende metalmeccaniche nella crisi prodotta dalla pandemia. Anche questa emergenza ha mostrato il fallimento di un modello costruito sulla centralità dell’impresa e del profitto. E’ ora di rivendicare la centralità del lavoro e dei suoi diritti.

Rifondazione Comunista sostiene la mobilitazione che è solo l’inizio di un percorso di lotta perché non siano i lavoratori a pagare le gravi ricadute produttive e occupazionali.

Gli obiettivi, dal blocco dei licenziamenti alla necessità di investimenti legati all’occupazione, dalla sicurezza nei luoghi di lavoro alla contrattazione collettiva dello “smart working”, vanno nella giusta direzione.

La mobilitazione deve essere l’inizio di lotte unitarie per:

- ripristino dell’art.18 e azzeramento del jobs act
- salario minimo legale e di un reddito minimo garantito
- riduzione dell’orario di lavoro a parità di salario
- abolizione della legge Fornero

Se così non sarà, ancora una volta i padroni avranno facile gioco a prendersi i soldi e scaricare la crisi sui lavoratori e sulle lavoratrici.

Maurizio Acerbo, Segretario nazionale PRC-S.E.

Antonello Patta, Responsabile lavoro PRC-S.E.

ACQUAMARINA

no se pol o no se vol?

Lo scorso maggio, in un momento di eccessivo ottimismo, avevamo scritto che forse il progetto della ricostruzione in Porto Vecchio della piscina terapeutica Acquamarina stava per diventare realtà. Certo, non nell'immediato, in quanto la fine dei lavori era stata preventivata per il 2022, ma qualcosa sembrava muoversi nella giusta direzione. Invece, ancora una volta, le speranze di coloro che vorrebbero e avrebbero bisogno di usufruire al più presto di una piscina terapeutica per motivi di salute e non solo, sono state disattese: il Comune, dopo aver vagliato il progetto presentato dalla ditta di costruzioni Monticolo&Foti, lo ha rigettato, lasciando nello sconforto gli (ex) utenti dell'Acquamarina che speravano davvero in una risoluzione del problema.

Il progetto della Monticolo&Foti era stato pensato specificatamente per coprire una funzione sociale: una struttura innovativa e moderna, priva di barriere architettoniche, con l'ingresso in acqua facilitato pensato proprio per chi ha difficoltà. Insomma, un unicum in regione, accolto peraltro con entusiasmo non solo dagli (ex) utenti della piscina ma anche dalle associazioni che la gestirebbero, il Policlinico Triestino e la Triestina Nuoto.

Ma le preoccupazioni del Comune riguardano i costi e il tipo di partenariato: il progetto, una specie di leasing ventennale - con la ditta costruttrice che si occuperebbe della manutenzione per tutto il periodo - che l'amministrazione comunale inizierebbe a pagare dal 2023 con una quota fissa onnicomprensiva per 20 anni. La cifra, che sarebbe definita sulla base delle tre diverse proposte di progetto che variano a seconda del numero di vasche, non avrebbe superato, nell'ipotesi più onerosa, i 15 milioni di euro da ripagare, appunto, in vent'anni. Circa 750.000 euro l'anno, in parte recuperabili visto l'enorme bacino di utenza che aveva l'Acquamarina.

Il Comune invece vorrebbe un project financing puro, per evitare pagamenti che in futuro potrebbero rivelarsi onerosi. Quindi l'amministrazione comunale rilancia avviando una consultazione di mercato alternativa all'unico progetto finora presentato, insistendo sull'idea di una spa con annesso ristorante, come il sindaco aveva chiaramente esposto durante la trasmissione Ring dello scorso 15 maggio ("Non faccio ospedali" aveva dichiarato perentorio, facendo con le dita il gesto dei soldi).

Anche se il nuovo bando parla di un circuito di piscine, di cui almeno una, quella principale, deve essere terapeutica e di dimensioni non inferiori a quella dismessa dell'Acquamarina, è evidente che, nell'insieme, l'aspetto terapeutico diventerebbe un accessorio, essendo il resto della

struttura tarata su giochi e aree benessere.

Il progetto iniziale risulta dunque completamente snaturato. Spa e ristorante non si sposano con l'idea di una piscina terapeutica: sono due strutture diverse, con funzioni diverse, rivolte ad un pubblico diverso, con finalità opposte: spa e ristorante a fini di lucro, piscina terapeutica a scopo sociale. In zona inoltre, esistono già delle SPA: si pensi a Porto Piccolo, a Grignano, ma anche in alcuni alberghi in città. Le aree benessere non mancano, mancano le aree dedicate alla salute. Da non trascurare il fatto che, con il nuovo bando, i tempi si allungherebbero ulteriormente: la scadenza, che era il 30 giugno, ora slitta al 10 luglio 2020. Sempre che arrivino altre proposte.

Nel frattempo, gli (ex) utenti della piscina terapeutica, almeno quelli che possono, continuano a spostarsi ad Ancarano o a Grado. Quelli con meno disponibilità di movimento, niente.

Apprezziamo le preoccupazioni economiche del Comune e ci consola davvero sapere che i nostri amministratori siano così oculati. Però crediamo che il dovere

principale di un'amministrazione sia in primis quello di occuparsi dei propri cittadini, e dunque di fornire loro servizi adeguati. Tutto il resto (SPA, luna park acquatici, ovoidi, e chi ne ha più ne metta) va bene, una volta soddisfatti i bisogni di chi vive la città ogni giorno.

Il futuro di Trieste sono i suoi cittadini, non i turisti.

Effemme



SOLIDARIETA' AL SETTIMANALE VITA NUOVA

Il direttore e la redazione de Il Lavoratore esprimono la piena solidarietà ai/alle giornalisti/e e a tutte le lavoratrici e ai lavoratori di *Vita nuova*, settimanale della diocesi triestina, inspiegabilmente chiuso dal vescovo di questa città (le ragioni di carattere economico non spiegano nulla) proprio nel 100° anniversario della sua fondazione. Una voce democratica in meno, a Trieste.

Anche se da posizioni radicalmente diverse, abbiamo sempre apprezzato il lavoro della redazione di *Vita nuova*.

Questa chiusura ci stupisce e addolora. Auguriamo un pronto ritorno nelle edicole.

L'INDIRIZZO E-MAIL DELLA REDAZIONE E'

illavoratoreprc@gmail.com

inviare contributi, commenti, note per la pubblicazione

TESSERAMENTO PRC 2020

Ripartiamo iscrivendoci al Partito, il modo migliore per far sentire la propria voce, proponendo nuovi spazi di azione, aprendo nuovi fronti di intervento.

CONSIDERAZIONI ALLA FINE DI UN ANNO DI SCUOLA

Il momento tanto atteso è arrivato. Accelerato dalla pandemia, come a tutti piace sottolineare per evidenziarne la fatale ineluttabilità. Lavoro e comunicazione non attendevano che il virus per digitalizzarsi. E, di conseguenza, anche la scuola che è un insieme di lavoro e comunicazione. Più qualche altra cosetta (didattica, trasmissione di cultura e sapere, rapporti tra lavoratori, contatti umani etc.) che sembra passare in secondo piano di fronte alle esigenze della politica economica europea che, in agguato da una trentina d'anni, può finalmente attuare il suo progetto di trasformare la scuola in un'agenzia per la distribuzione delle competenze, ovvero di "saper fare" per lavorare presto e senza opposizioni critiche al sistema

Il contesto è ormai segnato: non solo nel mondo si consolida il telelavoro, ma la digitalizzazione e l'intelligenza artificiale hanno prodotto, in Cina, l'avatar robotico di una nota giornalista televisiva capace di condurre telegiornali da sola; e in Nuova Zelanda una robo-poliziotta che risponde in autonomia alle richieste d'aiuto dei cittadini.

Se si aggiunge che nel 2017 è stato presentato alla Camera dei deputati il primo robo-docente italiano, si capisce perché gli insegnanti che chiedono di tornare a scuola per fare lezione a esseri umani (e non a un monitor attraverso una piattaforma multimediale) passano per arrugginiti arnesi romantici e sentimentali e, come vuole la letteratura in merito, anziani, digitalmente ignoranti, pigri e misoneisti. Così si legge nei testi che preparano all'esame per dirigente scolastico. E se un docente non si sottomette alle nuove, moderna pratiche, allora è un "contrastivo".

Questa determinazione nel criticare la classe docente e privilegiare il telelavoro (smart?) risulta più chiara se si confronta la chiusura delle scuole con la chiusura delle aziende. Molte imprese hanno risparmiato milioni di euro dall'inizio del blocco totale. È sufficiente pensare ai consumi di acqua, energia elettrica, riscaldamento, pulizie, manutenzione, carta, mense... per capire la nuova politica amministrativa: dopo la pandemia, il 95% degli impiegati del settore lavora da casa frequentando il 25% degli edifici a disposizione. L'emergenza impone cambiamenti di strutture e di programmi per adeguare gli obiettivi alla nuova situazione e renderli raggiungibili. Per ora non si parla nemmeno di ritorno sui posti di lavoro né di normale riapertura degli edifici. La situazione si potrebbe protrarre fino alla fine dell'anno. Tuttavia si procederà al reclutamento di nuovo personale e, perciò, alla fornitura di connessioni e nuovi dispositivi per favorire il lavoro da remoto. Al caso, si organizzerà un lavoro flessibile o "ibrido", vale a dire parte in presenza e parte da casa.

Sembrano le linea guida per la didattica a distanza e la situazione delle scuole secondo il Miur. Invece è la nuova politica amministrativa per gli impiegati di Facebook, di Amazon e di Twitter che, per la verità, ha già lasciato a casa la totalità dei suoi impiegati.

Oltre al fatto che Zuckerberg ritiene che il lavoro in



presenza non riprenderà prima del 2021, è facile costatare che le preoccupazione della scuola italiana, e quanto orienta la task force per la soluzione dei problemi legati all'apprendimento, sono di natura politico economica e non didattica né pedagogica. Se la scuola italiana fosse in grado di accogliere gli studenti durante lo stato di allerta pandemica, il problema non esisterebbe.

Di conseguenza, si preferisce alleggerire i programmi e instillare in genitori e docenti il dubbio di essere conservatori, immobilisti e incancreniti in vecchie e arrugginite pratiche.

In effetti, il documento pubblicato dall'Associazione Nazionale Presidi lo scorso 25 maggio è molto chiaro in merito. In sedici pagine, sotto l'apparenza di una serie di proposte per la riapertura delle scuole, c'è un disegno molto chiaro fin dalla nomenclatura: e-government, media-education, school improvement e middle management sono un'eco di quanto Matteo Renzi aveva avviato - proseguendo i disegni di Berlusconi - con la Buona scuola e un assaggio di quello sconvolgimento che attende il mondo dell'istruzione sotto il profilo dei contenuti, dell'organizzazione del tempo e degli spazi studenteschi, dei rapporti di lavoro, delle definizioni contrattuali e della convivenza democratica. In sostanza, quello che si profila con la scusa dell'emergenza è la fine della scuola imperniata sui principi costituzionali e l'avvio - o piuttosto il compimento - dell'aziendalizzazione della scuola iniziando con un provvedimento semplice ma determinate: il consolidamento dei poteri emergenziali dei presidi per i quali "Si devono quindi eliminare, quanto più possibile, i vincoli burocratici e gli ostacoli organizzativi che impediscono ai dirigenti di assumere con la dovuta celerità le decisioni inerenti alla gestione delle risorse umane, economiche e logistiche".

I "presidi sceriffo" d'epoca renziana sono un timido embrione rispetto a quanto il virus ha prodotto. Viene quasi da rimpiangerli.

Roberto Calogiuri



I FUORI SEDE DIMENTICATI

Non è certo argomento nuovo la mancanza di attenzione e di tutele da parte del nostro governo durante l'emergenza sanitaria causata dal Coronavirus. Numerose sono le famiglie, i lavoratori e i più bisognosi dimenticati dal governo; tra questi si annovera anche una classe di studenti inconcepibilmente ignorata, gli studenti fuori sede. Se già prima dell'emergenza le difficoltà di questa classe numerosa (soprattutto nell'ateneo triestino, rinomato a livello nazionale) erano evidenti, la linea tracciata dal governo in questi mesi ha reso definitivamente chiaro come gli studenti fuori sede siano di fatto ignorati (o paradossalmente ritenuti al pari degli studenti locali).

Dopo l'attuazione del lockdown gli studenti si sono trovati davanti ad una scelta: restare nel loro appartamento (per la grande maggioranza, in affitto) o tornare a casa propria, consapevoli di non potersi più spostare. Ignorare tutte le conseguenze che una tale scelta può portare è un atto gravissimo e che ha pesato notevolmente sulle spalle di moltissimi studenti.

In primis, la questione degli affitti: secondo la legge (1), infatti, la decisione di abbandonare un appartamento affittato, pur in questa situazione drammatica e imprevedibile, non rende "inagibile" l'immobile, rimandando un eventuale accordo sull'affitto tra studenti e proprietari.

Nessuna misura specifica o aggiuntiva è stata attuata o tantomeno pensata, lasciando gli studenti in balia dei proprietari, a volte accondiscendenti ed altre poco inclini ad accordarsi persino su una riduzione. L'unica soluzione prospettata è stata la rescissione del contratto, con i tre mesi di anticipo canonici; oltre a comportare comunque un ingente esborso economico per i tre mesi di locazione, pochi sono gli studenti che hanno deciso di rescindere il contratto in un momento così critico. Insomma, un ulteriore impegno economico a carico di famiglie potenzialmente già in ginocchio dopo la crisi che ha colpito l'Italia e il mondo intero. Inaccettabile poi dimenticare chi, per scelta personale o dovere civico, è rimasto bloccato nel proprio appartamento: nessuna possibilità di ritorno, prima della famigerata "Fase 2", è stata concessa a chi aveva scelto di restare, con la paura di contrarre (o diffondere) il virus o di restare bloccato fuori dalla sede universitaria, col timore di avere così numerosi problemi nel prosieguo degli studi nel caso in cui fosse tornata la possibilità di sostenere esami in presenza. In un momento in cui l'incertezza regna sovrana, gli universitari chiedevano soltanto una possibilità di tornare a casa propria o al proprio appartamento, opzione neanche considerata: lo status di "studente" è infatti diverso da quello di "lavoratore" e non contempla gli spostamenti necessari; gli studenti residenti in altre regioni si sono visti quindi ulteriormente sbarrata ogni strada. Per giunta, lo status di "studente" non è stato proprio preso in considerazione neanche all'avvento della Fase 2, lasciando gli studenti in una condizione pressoché di fantasmi. Non c'è stato nessuno specifico intervento per quel che concerne i materiali di studio: le biblioteche, una volta riaperte, non sono state rapide ed efficienti nel rendere digitale la propria collezione, limitando i prestiti a chi poteva fisicamente recarvisi. La mancanza di queste risorse sarebbe anche potuta essere superata grazie ai testi di

studio e agli appunti degli studenti stessi: non tutti però, nella fretta del ritorno a casa, sono stati in grado di portare con sé anche solo i libri di studio e, come detto in precedenza, non è stato in nessun caso consentito anche un solo viaggio per chi ne avesse necessità.

Se da parte del governo le misure non sono state neanche pensate, segnali positivi sono arrivati dalle regioni: la regione Sicilia e la regione Calabria hanno provveduto, in piena emergenza, a fornire aiuti economici agli studenti siciliani e calabresi fuori sede (2) (3) al fine di affrontare le spese di affitto e alle bollette. Un gesto passato inosservato dai media e dal governo stesso, esattamente come la classe fantasma degli studenti fuorisede.

Leonardo Bonelli

(1)

https://www.ilsole24ore.com/art/studenti-fuori-sede-e-covid-19-l-affitto-va-pagato-o-si-scioglie-contratto-gravi-motivi-ADKvPML?refresh_ce=1

(2)

<https://www.unime.it/it/informa/notizie/coronavirus-è-online-il-bando-della-regione-gli-studenti-universitari-siciliani>

(3)

<https://www.regione.calabria.it/website/portatemplates/view/view.cfm?17953>

PROBLEMI ANCHE ALLA SCUOLA DELL'INFANZIA SLOVENA DI SERVOLA

Esprimiamo perplessità, preoccupazione e contrarietà all'ipotesi di "congelamento" di una delle scuole dell'infanzia con lingua d'insegnamento slovena di Servola e sosteniamo le giuste proteste in tal senso da parte della scuola e del territorio.

Perplessità, perché gli asili in questione si trovano in un edificio scolastico rinnovato, di recente e con notevole impegno finanziario, proprio per ospitare due classi. Le istituzioni scolastiche sono rientrate appena due anni fa in questo storico edificio, dopo lunghi anni di trasferimento provvisorio nelle sedi di altre scuole. Le iscrizioni, in calo durante gli anni del trasferimento, finalmente sono in aumento (ovviamente con numeri relativamente ridotti, in quanto si tratta di scuole della minoranza slovena).

Preoccupazione, perché chiudere una scuola ed accorparla ad un'altra vuol dire rinunciare ad aule, ad insegnanti, vuol dire avere classi due volte più numerose. Tutto ciò, preoccupante di per sé stesso, diventa paradossale nello specifico dell'emergenza sanitaria attuale, che per il prossimo anno scolastico dovrà prevedere classi con meno alunni per insegnante e più spazio a disposizione dei bambini.

Contrarietà, perché, oltre ai motivi già espressi, la riduzione dell'offerta scolastica va evitata in quanto si tratta di un impoverimento dei servizi pubblici essenziali. Nello specifico - inoltre - trattandosi di un'istituzione scolastica della minoranza slovena, per di più in un territorio negli ultimi decenni a forte assimilazione linguistica da parte della maggioranza, è probabile che un'operazione di tale tipo darebbe un duro colpo per la sopravvivenza stessa della minoranza.

Partito della Rifondazione Comunista
Circolo J. Canciani di Servola-Chiarbola
Federazione di Trieste

PER MARINO SOSSI

“Tutti gli uomini muoiono, ma la morte di alcuni ha più peso del monte Tai, e la morte di altri è più leggera di una piuma” (Sima Qian)

In ospedale ed in guerra ho visto morire centinaia di persone, e più passa il tempo più la morte per me ha un peso insopportabile. Invecchiando continuo a dire addio a persone che andandosene ci lasciano più poveri.

La morte di Marino Sossi priva la sinistra triestina di un importante punto di riferimento ed il sottoscritto di un amico, di un “compagno di banco” in Consiglio Comunale, di un politico che anche nel disaccordo mi imponeva di confrontarmi con le sue idee che qualche volta sembravano differenti dalle mie. Oggi quelle differenze sono irrilevanti nel quadro generale di una Sinistra sempre più debole e sempre più necessaria nella lotta contro la barbarie montante. Negli ultimi tempi quelle differenze erano sembrate insignificanti anche a Marino, e potevamo sperare di riprendere la lotta assieme.

Marino Andolina



Nei giorni scorsi è venuto a mancare, nella sua Trieste, Marino Sossi, storico segretario provinciale della Funzione Pubblica Cgil.

Marino è stato nello spirito quello che appariva fisicamente, un omone tutto di un pezzo; sembrava più un “siderurgico” della ferriera o un cantierino, piuttosto che un dipendente pubblico, e questo l'ha sempre reso “diverso”, più spontaneo e meno “burocrate” di altri suoi colleghi e compagni. Intransigente come è giusto per un sindacalista, così come curioso e capace di ascolto, come deve cercare di essere un capo popolare. Quando divenne il responsabile del sindacato, i primi incontri con la cooperazione sociale regionale furono “scintillanti”, ma subentrò subito la capacità di dialogo e di comprensione. E' stato uno dei primi sindacalisti che, pur non venendo da quel settore, cominciò subito a cercare con noi la collaborazione sulle complicate e spesso tortuose norme degli appalti, perché Marino è uno di quei sindacalisti che ha capito che anche di lì, dall'esame delle “carte” e dalla scrittura e battaglia per il rispetto delle regole, passa la difesa dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

Non c'è contratto collettivo di lavoro, non ci sono diritti, se gli appalti non sono regolati – e controllati - con puntualità e rigore. Con quell'impostazione e quell'immutato impegno - anche la coerenza è merce sempre più rara ed apprezzabile - è stato poi consigliere comunale della Sinistra. Ha lasciato un esempio ed una “scuola” proficua, ma lui personalmente ci mancherà.

*Gigi Bettoli
presidente di Legacoopsociali Fvg*

Per Dino Frisullo (5/6 1952 -5/6 2003)

In ricordo di un pacifista internazionalista

Ciao Dino.

Ti ricordiamo con le tue parole.



“Se morissi adesso o fra due giorni o un anno, ecco il mio testamento, il testamento di un comunista avido di conoscenza e d'amore, vissuto e morto povero e curioso.

Lascio tutto il mio disprezzo a chi mi ha usato.

Lascio tutto il mio odio a chi mi ha dato

un mondo senza gioia, da attraversare a denti e pugno stretti. Lascio la nostalgia per le moschee di Gerusalemme e gli ulivi di Puglia ed ogni roccia, pianta, finestra, stella, che i miei occhi hanno accarezzato nel cammino.

Lascio fiumi di dolcezza alle donne che ho amato.

Lascio fiumi di parole dette e scritte spesso con rabbia, raramente con saggezza, in malafede mai, un mare di parole che già evapora al vento rovente del tempo.

Lascio a chi vorrà raccogliermi, il testimone del mio entusiasmo, nella folle staffetta mozzafiato - volgandomi indietro dopo vent'anni non so più se ho corso da solo.

Lascio il mio sorriso a chi sa ancora sorridere.

E le mie lacrime a chi sa piangere ancora.

Non è poco. In cambio, voglio essere sepolto senza cippi e lapidi fra le radici di un albero grande in piena nuda terra rossa e grassa perché il mondo con me respiri ancora e si nutra con me di ogni mia fibra. Con me (non vi sembri retorica) solo una bandiera rossa E la nave del Ritorno intagliata con le unghie nella pietra di un prigioniero assetato di vita nel deserto del Neghev...”

(Paolo Ferrero)

Il settimanale di Cividale **Novi Matajur** sta ripubblicando delle interviste realizzate tra il 2007 e il 2008 da “Il nuovo Friuli” per raccontare storia ed esperienze di persone italiane e slovene la cui vita si è intrecciata in vario modo con le vicende del nostro confine orientale. Una di queste (reperibile su <https://novimatajur.it/novimedia/arhivpdf/NM20200422.pdf> oppure su <http://www.andamentolento.it/2019/11/13/una-donna-di-frontiera/>) è a

Licia Chersovani, classe 1923, triestina e slovena, partigiana e antifascista, che ripercorre una vita attraversata dalle lacerazioni del passato e analizza le contraddizioni del presente. Morta il 31 dicembre 2012, Licia - tra l'altro - studiò giornalismo a Praga dal 1948 al 1950, ed è stata redattrice del nostro giornale.



Srebrenica, 25 anni dopo... Quasi una cronaca

La sconfitta è totale La disgrazia è completa

Srebrenica è una piccola città della Bosnia orientale, vicino al fiume Drina che fa da confine tra la Serbia e la Bosnia ed Erzegovina (BiH). Nel luglio del 1992 ci fu l'unico genocidio avvenuto in Europa dopo la Seconda guerra mondiale. In pochi giorni i nazionalisti serbi uccisero più di 8.000 maschi musulmani bosniaci. La vittima più gio-



vane fu un ragazzo di dodici anni, **Sadik Huseinović**; mentre **Meho Ahmetović** aveva ottantanove anni quando fu ucciso. All'epoca del genocidio, Srebrenica era zona protetta delle Nazioni Unite. Nella città c'era un battaglione olandese di 600 uomini con il mandato di salvaguardare la zona protetta. Srebrenica è il simbolo della politica occidentale in Bosnia ed Erzegovina. Per tre anni l'Europa, gli Stati Uniti d'America e le Nazioni Unite ignorarono o minimizzarono la *pulizia etnica*, i politici occidentali occultarono i primi rapporti sui campi di concentramento, le uccisioni, la tortura e gli stupri: equiparando le vittime e i carnefici, sostenevano che in BiH si trattava di "odio secolare", che "tutte le parti sono colpevoli", che in BiH c'era una "guerra civile". Ma "cento piccole Srebrenica succedevano in tutta la BiH e hanno preceduto al genocidio", scrive **Ed Vulliamy** in *La stagione all'inferno* (1994). Cinque anni dopo la strage, le Nazioni Unite hanno riconosciuto di aver compiuto a Srebrenica un imperdonabile errore: "Abbiamo sottovalutato ciò che affrontava la gente di Srebrenica. Abbiamo cercato di negoziare con un regime assassino e senza scrupoli. Invece avremmo dovuto usare la forza per fermare quella pianificata e sistematica uccisione dei civili innocenti". La comunità internazionale non fece niente per prevenire il genocidio nonostante che "sapevano cosa stava succedendo", sostiene l'ex Procuratore capo nel Tribunale per i crimini di guerra **Carla del Ponte**. E non solo. Pochi giorni dopo i fatti di Srebrenica, lasciarono che un'altra "zona protetta", Žepa, venisse presa dai serbi e che anche là avvenisse un massacro di civili bosniaci inermi. "Non è solo un crimine contro l'umanità, Srebrenica è un crimine che la comunità internazionale aveva compiuto nei confronti dei musulmani bosniaci", afferma il giornalista sloveno **Ervin Hladnik**.

Prima della guerra Srebrenica aveva circa diciottomila abitanti. La maggior parte erano i musulmani bosniaci, un popolo slavo, che viveva lì da secoli. Nei primi sei mesi nel 1992 i serbi avevano "ripulito" con il terrore, bombar-

damenti, uccisioni e stupri un'ampia zona lungo la sponda sinistra del fiume Drina. La terra, senza più musulmani, doveva diventare parte della Grande Serbia. Le vittime della *pulizia etnica*, eufemismo usato per la persecuzione sistematica dei civili, scappavano verso le località ancora non prese dai serbi, come Srebrenica. Così prima dell'attacco finale a Srebrenica s'erano raccolti quarantaduemila bosniaci. La situazione in città era drammatica. Sporadici ma costanti bombardamenti dei militari serbi provocavano la morte e seminavano la paura. La gente soffriva di fame, dato che i soldati non lasciarono passare gli aiuti umanitari per tre mesi; mancavano i medicinali, non c'era spazio per sistemare tutti. Molti vivevano in strada. L'attacco finale su Srebrenica cominciò il 6 luglio 1995. Sotto i cannoneggiamenti e davanti ai soldati serbi che scendevano dalle colline "come una nuvola nera", una massa di circa venticinquemila persone, musulmani bosniaci terrorizzati, si spostava verso la base di Potočari, dove c'era il battaglione olandese delle forze O.N.U. Quindicimila maschi bosniaci, invece, lasciarono Srebrenica cercando di salvarsi attraversando i boschi. Molti di loro furono ammazzati nei bombardamenti, altri sparirono senza lasciare tracce. Dopo sei giorni d'assedio, la città fu presa l'11 luglio. Il generale serbo **Ratko Mladić** dichiarò, davanti alle telecamere della TV di Belgrado, di aver così regalato "Srebrenica libera al popolo serbo".

La prima notte dopo la caduta della città, i militari serbi andarono a vedere i civili ammassati nella e intorno alla base olandese di Potočari: "Giravano tra di noi, prendevano gli uomini per sgozzarli, le ragazze per stuprarle. Nessuno dormiva. Terrorizzati, ascoltavamo le urla delle donne alle quali i serbi portavano via i più cari", si ricorda **Naža Kandžetović**. Poi i soldati olandesi aiutarono a separare le

donne e bambini piccoli da una parte, e gli uomini dall'altra. "Ho visto gli olandesi che strappavano un ragazzo dalle braccia di sua madre per darlo ai soldati serbi", testimonia **Šaban Malagić**. (...) Tra i civili c'erano circa 180 feriti e ammalati, evacuati dall'ospedale locale. Accompagnati dalle infermiere, furono caricati su camion e, credevano, diretti verso il territorio libero. In un villaggio furono fermati dai serbi: "Ci hanno fatto scendere dai ca-



mion. I soldati serbi ci sputavano, ci davano i calci. Le infermiere sono state stuprate ripetutamente. Poi ci hanno trasportato al campo di concentramento di Batkovići", testimonia **Hamid Salčinović**. Il comandante dei caschi blu olandesi, **Thom Karremans**, ha brindato con il generale serbo Ratko Mladić davanti alle TV e poi ha sostenuto che "l'evacuazione dei civili fu fatta in accordo con la convenzione di Ginevra". I militari olandesi si sono resi ai serbi senza sparare neanche un colpo, senza salvare neanche una vita. Hanno consegnato ai serbi le proprie armi, i carri armati con i contrassegni delle Nazioni Unite e l'uniforme. Gli olandesi avevano fretta di lasciare Srebrenica, ma erano ancora in città quando furono uccisi i primi musulmani bosniaci. "Mentre i bosniaci stavano fino alle ginocchia nel sangue, i militari olandesi erano fino alle caviglie nella birra. Scappati da Srebrenica, a Zagabria hanno fatto una festa", scrive lo storico olandese **Henri Beunders**.

Le donne e i bambini più piccoli, circa trentamila civili in tutto, furono deportati da Srebrenica. Lungo la strada ogni tanto i militari serbi fermavano gli autobus, prendevano le donne giovani e le ragazze, le portavano via. Nessuna è mai tornata. Il 13 luglio, per una settimana, i militari serbi fucilarono uomini bosniaci inermi. Fu un lavoro ben pianificato e organizzato. **Drazen Erdemović**, condannato per crimini contro l'umanità, ha confessato davanti al Tribunale dell'Aja di aver ammazzato un minimo di cento civili bosniaci. La sua *decima brigata*, il 16 luglio 1995, fece fuoco tutto il giorno uccidendo circa 1100 persone. "Era un lavoro faticoso. I giustizieri, indisturbati dall'orrore che producevano ma stanchi, si fermavano ogni tanto per bere e mangiare (...)".

Circa diciassettemila persone hanno partecipato a questo massacro. I principali responsabili sono stati l'ex presidente dei serbo-bosniaci **Radovan Karadžić** che, colpevole per il genocidio di Srebrenica, crimini contro l'umanità e crimini di guerra, è stato condannato a 40 anni di reclusione, e il generale serbo Ratko Mladić che, per il genocidio di Srebrenica, è stato condannato all'ergastolo. La Serbia stessa fu accusata, davanti alla Corte Internazionale di Giustizia, di complicità nel genocidio; le accuse non ebbero seguito, ma la Corte stabilì che "la Serbia aveva violato l'obbligo di impedire il genocidio". Comunque gli aerei delle forze internazionali in BiH non decollarono per soccorrere la gente di Srebrenica. Il "merito" va al generale francese **Bernard Janvier**, comandante militare delle forze internazionali in BiH, che aveva promesso ai serbi di non consentire l'attacco aereo nel caso Srebrenica fosse stata attaccata. Altrettanto colpevole è il diplomatico giapponese **Yasushi Akashi**, rappresentante civile delle Nazioni Unite in Bosnia ed Erzegovina. Fino alla fine Akashi ha rifiutato l'intervento militare per soccorrere i civili disarmati.

Vi sono prove certe del genocidio di Srebrenica: i rari sopravvissuti alle fucilazioni hanno testimoniato davanti all'Aja. Nel 2005 apparve una prova *d'eccellenza*, una videocassetta. I membri di un'unità paramilitare del Ministero degli interni serbo, i cosiddetti "Scorpioni", si sono fatti filmare mentre uccidevano sei civili disarmati. Alla domanda perché si sono fatti riprendere, uno di loro ha detto che "erano convinti che dopo sarebbero diventati gli eroi". Infatti nella Serbia di oggi, anche se non certo da tutti, i principali colpevoli per il genocidio di Srebrenica, come Mladić e Karadžić, sono considerati paladini del patriottismo e coraggio. Il generale francese Bernard Janvier e Yasushi Akashi furono promossi, dopo l'ignobile comportamento in BiH. Nel 2002, dopo la pubblicazione del rapporto su Srebrenica, il governo olandese si dimise ma la mossa fu giudicata "tardiva e insufficiente". I militari olandesi furono decorati per il loro lavoro a Srebrenica. Più di 8.000 maschi bosniaci massacrati: sono rimaste le madri, le vedove, le figlie, le sorelle. La maggior parte delle donne di Srebrenica sono abbandonate, dimenticate, e vivono in mezzo a grandi difficoltà. Ancora oggi molte stanno aspettando che i resti dei loro cari vengano ritrovati nelle fosse comuni. "Portatemi le sue ossa, lo riconoscerò di sicuro", ha detto **Hatidža Hren**, che sta cercando il resto del suo marito Rudolf. "La sconfitta è totale. La disgrazia è completa", così lo scrittore statunitense **David Rieff** commentò la guerra in Bosnia ed Erzegovina durante la guerra 1992-1995.

Azra Nuhefendić

VIRUS

È più che mai attuale il paradosso socratico "io so di non sapere". Nessuno sa se questa epidemia stia spegnendosi per mutazione naturale o per merito delle procedure di distanziamento sociale. Non si sa se dobbiamo aspettarci una seconda ondata tra poche settimane (grazie ai comportamenti irrazionali di questi giorni) oppure il prossimo autunno come è successo durante l'epidemia di Spagnola nel 1918. Possiamo solo sperare, pur senza prove scientifiche che i vari antivirali, cloroquina, ivermectin, remdesivir, ecc. funzionino se assunti in fase precoce di malattia. Non sappiamo se l'immunità acquisita naturalmente duri abbastanza a lungo, e se un vaccino risulterà efficace e innocuo.

La consapevolezza dell'ignoranza ha emarginato dai mezzi di comunicazione le persone serie, mentre hanno prosperato coloro che non nutrono dubbi, certi che comunque vada il pubblico prima digerisce poi dimentica qualsiasi stupidaggine. Gli imbecilli ci sono sempre stati, ma oggi i mezzi di comunicazione stanno democraticamente dando loro lo stesso spazio dei sapienti. Chi sta perdendo smalto ribadendo sempre gli stessi slogan contro gli immigrati trova oggi nuovi spazi elettorali tra complottilisti, terrapiattisti, noVax, noMask e tutte le forme di disagio espresso mediaticamente. Come disse Bloch "la somma dell'intelligenza è una costante, la popolazione aumenta".



In tutta questa confusione non ci resta che aggrapparci a ciò che è palese. Il modello liberista di sanità, concretizzato al massimo in Lombardia, è crollato. Mentre governi di centro destra e centro sinistra toglievano al servizio pubblico decine di miliardi, col mantra "ce lo chiede l'Europa", i tedeschi continuavano ad investire sui loro ospedali. La Germania non è governata dalla sinistra, ma dimostra che esistono un liberismo ragionevole e quello bastardo che è il modello scelto dai nostri passati governi. Decine di migliaia di morti sono stati il prezzo da pagare per arrivare a capire che nelle situazioni serie il privato non può sostituirsi al pubblico. Possiamo solo sperare che questi terribili sacrifici non siano stati inutili, che anche se la seconda ondata non dovesse arrivare in futuro non debba succedere che un paziente debba gridare "infermiera" per ore, che il personale sanitario non sia perennemente vicino al "burn out", che le liste d'attesa non siano bibliche per chi non può permettersi un intervento medico privato.

In molti abbiamo capito. Lorisignori forse no. Non ci resta che sperare che questa consapevolezza orienti il voto alle prossime elezioni.

Marino Andolina

Le fotografie a pag. 2, 3 e 4 sono state scattate durante la manifestazione in difesa del porto di Trieste il 13 giugno; quelle a pag. 5, 10, 11 e 15 durante la manifestazione antirazzista del 20 giugno, in entrambi i casi in Piazza Unità.

Lettere da un qualsiasi esilio

di Matteo Moder, prefazione di Marinella Salvi
e un disegno di Ugo Pierri in copertina
(Battello Stampatore, Trieste, 2019)

Scritte tra il marzo e il giugno del 1999 e poi rivisitate in inizio terzo millennio, le 29 lettere in versi di Matteo Moder permettono di tornare su uno degli eventi-cardine di fine secolo scorso e cioè la “guerra socialdemocratica”, come la definisce l’autore, condotta dalla NATO contro quel che restava della Jugoslavia.

La struttura del testo è complessa: vi è una piccola premessa, poi le 29 lettere molte delle quali corredate da un più o meno breve testo-commento che mette in evidenza le circostanze della rivisitazione (l’autore parla di sé in terza persona) e inframezzate da due altri testi (a pagina 19 e a pagina 24 – quest’ultimo a mo’ di introduzione alla Lettera quindicesima dedicata allo scomparso Edoardo Giammarughi del “Manifesto”) e infine un “Prologo alla postilla” con la “Postilla” conclusiva.

Una struttura significativa: significativa un tentativo di comunicazione senza destinatario, se non un lettore o una lettrice d’oggi, stancamente distanti da quegli anni per il tempo passato e per la volontà collettiva di rimozione, oppure chi non c’è più (Francesca, ricordata in epigrafe, Edoardo).

Evento-cardine di fine Novecento: la Serbia di Milošević contro i tentativi indipendentistici del Kosovo e, in difesa di questo, l’intervento della NATO, interamente “progressista”: D’Alema (il “generale D’Alema”, lo definisce l’autore), Blair, Schröder, Jospin e Clinton, il gotha del “progressismo” liberale, il gotha dello spietato progressismo di allora che ha sulla coscienza guerre ed embarghi, del tutto speculari per crudeltà ai tiranni che a mano a mano venivano abbattuti. Ma non sono le alte sfere del potere le protagoniste del testo di Moder: è piuttosto “chi sta in basso”, brechtianamente (“Chi sta in alto dice / si va alla gloria. / Chi sta in basso dice: / si va alla fossa.”), chi si muove in stazioni incantate, fumose, tra vecchi e nuovi confini, tra ripetute attese e cameriere che hanno nel corpo stanchezze ed illusioni.

Formidabili alcuni versi su questi posti: “La notte annuncia l’impossibilità / delle stazioni. / I treni hanno luoghi / di una fissità lunare / dove chi arriva o parte / ha solo l’illusione del movimento...” (pag. 25); “Slobo [diminutivo di Slobodan Milošević, n.d.r] fa il casellante / sulla ferrovia per Priština / e stacca i biglietti della fortuna / per i profughi dei suoi coglioni...” (pag. 59); “Un uomo parla alla sedia vuota, / lo fa lentamente / sporgendosi ogni tanto / oltre il tavolino del caffè / per sussurrare un segreto alla notte / consegnando allo squallore di questa / stazione di transito / il suo lato ombra...” (pag. 74). C’è un’infinita solitudine esistenziale in queste sale come in questi testi, che però non

maschera i crimini enormi, non li ammantava di malinconia da quattro soldi, anzi rende più efficace la denuncia dei crimini.

Repressioni, insorgenze nazionalistiche, un altro treno, quello con Tito morto (la salma di Tito fu trasportata su un treno speciale da Lubiana a Belgrado per il funerale) che “unificò / questa terra in un sol giorno” (pag. 34) e, dopo, guerre e guerre, incapaci di reggersi da sole senza aggettivi e che per questo diventano giuste, umanitarie ed etiche (persino gli stupri lo sono – “...non vendono preservativi per stupri etici...”, pag. 63).

Nella Jugoslavia di Moder, però, non tutti sono colpevoli, non tutti allo stesso modo, e in questo ci aiutano gli occhi che cambiano di Edoardo Giammarughi: “...Edo amava quella Jugoslavia dell’anima che è il cibo dell’esilio. L’aveva conosciuta bene, ne aveva difeso all’inizio i residui serbi che si spolveravano senza vergogna dello jugoslavismo che avevano appena sotterrato vivo. Poi vide Sarajevo, la visse più e più volte dal di dentro, capì e si rifugiò nella Federativa Celeste, l’isola delle assenze...” (pag. 54). È in questo cambio dello sguardo, nato “dal di dentro”, che si annida una verità forte, oltre i propri convincimenti, oltre il proprio pre-giudizio, crollato alla prima verifica sul campo.

Non è un saggio, quello di Moder, ma ci fa capire molto delle vicende della Jugoslavia nella sua fase terminale, tra boria occidentale-orientale (cancellerie socialdemocratiche, NATO e leader postcomunisti), squallore della soldataglia, presunta neutralità dei mercati e del P.I.L. (“...Bambini smembrati a farfalla da farfalle più pesanti di Dio e della vecchia cara italica Valsella...” – pag. 105) e persistenza del sogno. Nella Federativa celeste, appunto, oppure in luoghi in cui i “bambini hanno gli anni dei bambini e l’inquietudine della primavera. Bambini nell’esilio dei bambini” (pag. 106). Si chiude così il testo di Moder, finito di scrivere il “20 settembre 2005 – Breccia di Porta Pia”.

Gianluca Paciucci



UN ESTRATTO (pagina 24)

“...Per il Kosovo? Zero passeggeri
come l’alzo dei cannoni e dei fucili
che straziano un’altra notte
deportata stuprata assassinata.
La città si adagia sulle sirene
E i bambini, che non dormono,
ne modulano la ripetitività
per allontanarla, la notte,
la notte di queste notti d’Europa,
dove il clima cambia, i palazzi esplodono,
un pilota schiaccia un riposino,
uno stecchino cerca nella bocca del miliziano
un frammento di umanità...”